

Inchiesta: gli italiani in Argentina e Brasile

Anno XXXI n. 6
Giugno 2009
Euro 2,00

50
& più
IL VALORE DELL'ESPERIENZA



Elezioni europee:
"usa il tuo voto"

Estate: c'è chi sceglie
vacanze "estreme"

Abruzzo.
Gli animali salvati

Federica Sciarelli

Il mio cuore per gli scomparsi

Dossier

Le famiglie dei malati e la legge Basaglia

Manicomio, luogo rimosso dalla memoria

Quando si camminava nel buio

Ci sono luoghi rimossi dalla memoria. Posti in cui abbiamo relegato gli inadatti al vivere sociale. Contesti tenuti lontani dai centri abitati ma che la storia e lo sviluppo edilizio hanno poi inglobato. Strutture apparentemente belle e immerse nel verde: impianti scenografici, di cui però gli abitanti non potevano usufruire, internati com'erano dietro salde inferriate. Si tratta dei manicomi, luoghi di abuso e detenzione ma anche rimozione e oblio. Da dentro e fuori le sbarre. La dimenticanza per chi si trovava recluso era forse l'unica alternativa alla follia: dimenticare di avere un passato e demolire l'ipotesi di un futuro concorreva magari a sintonizzare l'esistenza sul presente, ad allontanare dalla mente l'oltraggio alla dignità subito. Fuori dai luoghi di contenzione, talvolta, accadeva lo stesso: si dimenticava l'internato, si fingeva che il ricovero fosse di giovamento "all'ammalato" e si procedeva nella vita come se nulla fosse. La visita al museo storico del Santa Maria della Pietà è emblematica in tal senso. Chi entrava nel grande manicomio di Roma era costretto a spogliarsi della propria storia, a rinunciare ai contatti col passato, ad affidarsi a chi sperimentava su mente e carne tecniche curative dalla dubbia efficacia. Nelle stanze che lo componevano, accatastati, abiti, oggetti, gioielli e ogni bene appartenente ai degenti, privati di tutto al momento del ricovero. Tra i materiali persino lettere, fotografie, ritratti, a testimonianza del taglio col passato. E, come se non bastasse, anche decine di occhiali sottratti a chi, da quel momento in poi, avrebbe davvero iniziato a camminare nel buio. Non solo della mente. Questo è quanto accaduto al mare umano degli internati: non sempre persone con reali disagi ma anche individui di cui era comodo sbarazzarsi. È il caso di Alberto, invecchiato negli stanzoni del manicomio. Un uomo entrato ragazzino nell'ospedale psichiatrico: a 16 anni per lui si aprono le porte dell'istituto capitolino e non ne esce prima d'aver subito diversi *elettrochoc*. Dalla dismissione delle strutture e dall'opera di Basaglia lui ha tratto giovamento: ha iniziato una vita libera, assistita dai servizi sociali, condivisa con ex compagni d'internamento. Tanti i degenti che, una volta aperti i cancelli del Santa Maria della Pietà, si sono riversati nei quartieri limitrofi, soprattutto a Primavalle, una periferia umile che ha saputo accoglierli. Alberto ha una storia complessa sin dalla nascita. Viene al mondo nel 1932 in una famiglia povera, e perde entrambi i genitori. A dodici anni è accolto, temporaneamente, in un istituto di salesiani per poi finire in casa di "benefatto-

ri". Timido, chiuso, provato da un'infanzia per nulla semplice, Alberto non si mostra incline all'inserimento in famiglia e i genitori acquisiti, vedendolo taciturno e poco vivace, lo sottopongono, col *placet* dei salesiani, a indagini per verificarne la salute mentale. È lì che inizia il suo calvario. Entra in manicomio nel marzo del 1948 e, invece di restare il tempo di un controllo, finisce internato. All'inizio, per sua stessa ammissione, la vita in ospedale è meglio che dai religiosi, per maggiore libertà, ma poi le cose cambiano. Con la nuova direzione al Santa Maria della Pietà tutto peggiora. Il mese di permanenza si allunga ma Alberto non sa cosa gli tocchi in sorte. Dopo un colloquio con un medico, l'etichetta: la diagnosi per lui è di stato depressivo. Ad aggravare la sua posizione, una valutazione sulla scorta di una presunta confidenza estorta al ragazzo. In realtà si tratta di una semplice incomprensione che



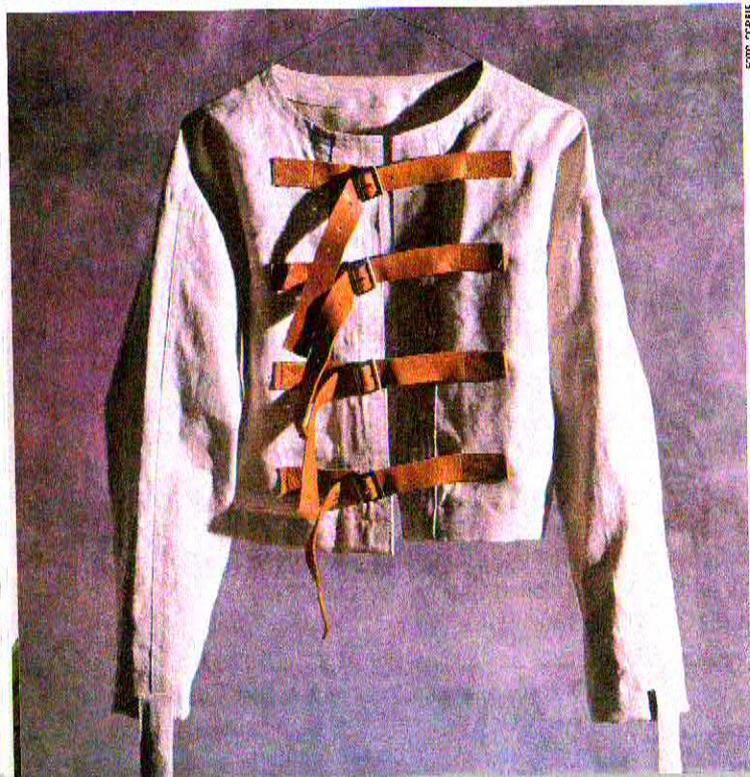
Foto: Contrasto

► Uno stanzone dell'ex ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà (Roma). La sua dismissione definitiva è avvenuta nel 1998, a vent'anni dalla 180.

costa ad Alberto il primo *elettrochoc*. Il giovane dichiara di "sentire le voci" alla domanda: «Ti capita mai di sentirti chiamato da qualcuno senza sapere chi sia?». Ingenuamente Alberto fa sì col capo ma si riferisce a quando in strada qualcuno chiama e non afferra subito chi sia. Da lì, l'adolescente è spedito al VI padiglione per il primo "trattamento". Durante l'internamento incontra la solidarietà di pazienti e di taluni infermieri impietositi dal fatto che un ragazzino sia sottoposto a una simile cura. Angherie, invece, da parte delle suore. Di una in particolare racconta che non smetteva mai di definirlo un caso grave, meritevole di *elettrochoc* perché di fronte al frate, venuto a dir messa, non si confessava ma faceva solo la comunione. Nel VI padiglione Alberto precipita nello sconforto. Dentro al salone dei trattamenti, l'impatto col macchinario che dà le scosse è scioccante. Il ragazzo vede «lei... la macchina. Grande, smaltata di bianco, con diversi cavi per la corrente». Capisce che non c'è via di scampo. Inutile divincolarsi, i sanitari lo legano al letto e gli applicano gli elettrodi. Le uniche voci che sente sono quella del medico e della suora: «Pronti?», fa il dottore. «Prontu!», dice suor Romilda. E già la scossa elettrica. Tra i ricordi giusto la perdita dei sensi, lo stordimento e la difficile ripresa. Paragona il trattamento a una "scudisciata" che lascia «feriti nell'intimo, violentati nell'anima». Una volta fuori dal Santa Maria, Alberto conserva per sempre la memoria del manicomio.

Samuela Gangi

► L'immagine di una camicia di forza. Nei manicomi gli strumenti di contenzione erano molto in uso. Persone legate ai letti lo sono state anche per un decennio.



L'esperienza di Remo Girone

Il manicomio visto dal cinema

Cancelli insormontabili, inferriate alle finestre, docce gelate, camicie di forza, lobotomie, *elettrochoc*. Aree di annientamento dell'individualità, spazi di annichilimento, tombe della progettualità, ghetti dell'emarginazione, *lager* dell'anima. Detto in una parola, manicomi. Luoghi oltraggiosi in cui i pazienti, prima della famosa legge 180, entravano come persone ma venivano trattati come cose. Il cinema si è infilato spesso tra le pareti anguste degli istituti psichiatrici, rivelandone atrocità e abusi perpetrati al loro interno. Siamo precipitati nell'inferno dei manicomi con il dramma di Milos Forman *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, con un grande Jack Nicholson. Di recente il cinema è tornato a parlare degli istituti psichiatrici, seppur di sfuggita, con Clint Eastwood in *Changeling*, pellicola interpretata da Angelina Jolie la quale, peraltro, aveva già vinto un Oscar come migliore attrice non protagonista in *Ragazze interrotte* di James Mangold, film ambientato in una clinica per giovani affette da disturbi della personalità. Anche la celluloidica italiana negli anni si è occupata del disagio mentale e delle problematiche ad esso collegate: prima fra tutte il pregiudizio, bolla invisibile e dolorosa che avvolge i malati e le loro famiglie. Scorrendo i titoli, oltre al film di Francesca Archibugi, del '93, *Il grande cocomero*, ispirato al lavoro del neuropsichiatra Marco Lombardo Radice e interpretato da Sergio Castellitto, che punta l'indice sulle carenze strutturali e organizzative di un ospedale romano, andando a ritroso c'è *Diario di una schizofrenica* del '68, diretto da Nello Risi e vincitore del Nastro d'Argento per la sceneggiatura (fedele ricostruzione dei metodi terapeutici basati sul rapporto dialettico medico-paziente) e *Matti da slegare*, film denuncia girato nel manicomio di Colorno nel '75 da Marco Bellocchio, Sandro Petraglia, Stefano Rulli e Silvano Agosti. Pellicola che lancia un messaggio forte e chiaro: se si vuole guarire i malati mentali bisogna liberarli e reinserirli nella società civile. *Input* lanciato anche nel recentissimo *Si può fare* di Giulio Manfredonia, con Claudio Bisio nei panni di Nello, sindacalista spedito a dirigere una cooperativa nata dopo l'approvazione della legge Basaglia, che in realtà è un luogo di parcheggio per alcuni reduci dai manicomi imbottiti di psicofarmaci. «Il cinema ha spesso denunciato la disumanità degli istituti psichiatrici proponendone la chiusura»